

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 15.

ADRIA BARTOLICH, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 gennaio 2000.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aleffi, Angelini, Vincenzo Bianchi, Bindi, Brunetti, Calzolaio, Cananzi, Cimadoro, D'Alema, D'Amico, De Franciscis, Di Capua, Di Nardo, Dini, Evangelisti, Fabris, Fassino, Gnaga, Li Calzi, Ladu, Lento, Maggi, Mangiacavallo, Micheli, Morgando, Polenta, Pozza Tasca, Ranieri, Rodeghiero, Risari, Scoca, Turci, Turco e Armando Veneto sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 21 gennaio 2000, il seguente disegno di legge che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo

96-*bis*, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla XII Commissione permanente (Affari sociali):

S. 4403 - « Conversione in legge del decreto legge 20 dicembre 1999, n. 485, recante disposizioni urgenti in materia di partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie » (*approvato dal Senato*) (6699), con il parere delle Commissioni I, V e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-*bis*, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione di cui all'articolo 16-*bis* del regolamento.

Modifica nella composizione della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha nominato componente della Giunta delle elezioni il deputato Angelo Fredda, in sostituzione dell'onorevole Rosario Olivo, entrato a far parte del Governo.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori e per un richiamo al regolamento.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori e per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, ho chiesto di parlare sull'ordine dei lavori e per un richiamo al regolamento, segnatamente all'articolo 24 del nostro regolamento.

Oggi all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea figura, al primo punto, la proposta di legge dei colleghi Crema ed altri, mentre nel calendario deliberato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo figurava l'analoga proposta a mia firma, inserita all'ordine del giorno nello spazio riservato alle opposizioni. Ora invece constatato che la Commissione ha abusivamente sostituito la proposta iscritta all'ordine del giorno, operando una evidente forzatura sotto il profilo regolamentare, alterando il calendario dei lavori stabilito dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, ed una grave forzatura di carattere politico.

Dal punto di vista regolamentare sottolineo la gravità della cosa, ricordando innanzitutto che la riforma del regolamento che noi abbiamo approvato in questa legislatura ha due pilastri: il primo riguarda lo sveltimento del processo legislativo e la certezza dei tempi; il secondo riguarda la garanzia data all'opposizione di poter inserire nel calendario, in uno spazio congruo ad essa riservato, provvedimenti di propria iniziativa.

La norma regolamentare che prevede l'iscrizione all'ordine del giorno di provvedimenti dell'opposizione significa che a quest'ultima è consentito sottoporre le proprie proposte al giudizio dell'Assemblea, che può essere favorevole o contrario. Qui invece, in primo luogo, è stato sostituito l'argomento e, in secondo luogo, è stato assegnato ad una proposta di legge proveniente dalla maggioranza lo spazio riservato all'opposizione. Si tratta di una forzatura inaudita dal punto di vista regolamentare e, se la prassi si consolida, introduciamo una interpretazione — pronunzio la parola ben sapendo cosa dico — truffaldina, lo ripeto, truffaldina del regolamento! Lo spazio riservato all'opposizione va tutelato fino in fondo e questo è un dovere che incombe sul Presidente della Camera innanzitutto. È stato modi-

ficato il regolamento procurando un danno grave all'opposizione perché la battaglia per l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli è stata condotta in quest'aula sempre unicamente dall'opposizione, da Forza Italia e da tutto il Polo delle libertà, non da altri, mentre ora, con questa operazione truffaldina, si cerca di sottrarre all'opposizione il merito politico di una battaglia lungamente combattuta in Parlamento. Non si può interpretare il regolamento in maniera tale da soffocare i diritti politici dell'opposizione!

Il fatto è ancor più grave perché i precedenti si sprecano, ne potrei citare decine e decine. Per esempio, gli emendamenti presentati dai deputati del Polo delle libertà alla legge finanziaria ed al bilancio sono stati bocciati dalla maggioranza in Commissione e poi sono stati riproposti in aula con lievi modifiche dalla stessa maggioranza, proprio al fine di negare all'opposizione il diritto di veder valutate le proprie proposte. Per non parlare di iniziative analoghe, come quella dell'ineffabile ministro delle tasse che, alla vigilia della discussione di una proposta di legge della maggioranza sulla tassa di successione, prima fa convocare una conferenza stampa per annunciare mirabilia in materia, poi viene qui in Parlamento ad annunciare iniziative del Governo e, incassato l'effetto annuncio, se ne infischia perché non si ha più notizia di una sua proposta in materia.

La forzatura è stata operata non solo dal punto di vista regolamentare, ma anche da quello politico. Si asseconda questa attitudine della maggioranza ai piccoli colpi bassi politici, per sferrare i quali è necessaria una certa bassezza politica.

Signor Presidente, le chiedo, in primo luogo, che mi si spieghi da chi, con quale autorità e a norma di quale articolo del regolamento sia stato modificato il calendario dei lavori dell'Assemblea; in secondo luogo, chiedo che lo spazio scippato dalla maggioranza venga restituito all'opposizione. Infine chiedo quali misure la Presidenza intenda adottare per evitare che

la maggioranza possa continuare ad infliggere all'opposizione colpi così scorretti e sleali, avvertendo che calendari manomessi in questo modo dovranno poi essere « curati » in aula sotto ogni punto di vista da questa folta e compatta maggioranza che, come tutti sappiamo, è in grado in ogni minuto di garantire il numero legale (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia - Commenti del deputato Campatelli*).

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, l'intervento del presidente Pisanu è non solo legittimo, ma sacrosanto. Di questo intervento abbiamo parlato distesamente - nel senso della « latitudine », non in quello della emotività - in Commissione affari costituzionali, dove si sono registrati importanti interventi sia da parte dell'opposizione, sia da parte della maggioranza.

Ad esempio, nella seduta del 9 gennaio della Commissione affari costituzionali, l'onorevole Garra ha correttamente ed opportunamente rilevato che nel calendario dei lavori dell'Assemblea - deliberato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo del 18 gennaio scorso - era inserita la proposta di legge n. 6386, avente come primo firmatario l'onorevole Pisanu.

Che cosa è accaduto, dunque, in Commissione affari costituzionali? Signor Presidente, ha presente quando i rapinatori, dopo una rapina in banca, per non essere bloccati dalla polizia, cambiano la targa del proprio autoveicolo? Allo stesso modo, la maggioranza si è attrezzata ed ha chiesto ed ottenuto che fosse - diciamo così - cambiata la targa automobilistica. Pertanto, è accaduto che l'onorevole Pisanu, che ha caratteristiche fisionomiche diverse da quelle dell'onorevole Crema, abbia subito una trasformazione: gli è spuntata la barba, è diventato un po' più basso, si è allargato un pochino ed ha assunto la fisionomia dell'onorevole Crema! Pertanto, è stato adottato il testo di

legge di iniziativa dell'onorevole Crema, anziché quello di iniziativa del presidente Pisanu.

In Commissione affari costituzionali, con l'onorevole Vito ho posto una questione di principio; infatti, dal punto di vista contenutistico, vi sono alcune piccole differenze tra la proposta di legge Pisanu e la proposta di legge Crema; per noi vale sempre la famosa battuta « evviva le differenze! ». Si tratta, peraltro, di differenze che nel corso dei lavori sono state recepite, almeno in piccola parte, nel testo di iniziativa dell'onorevole Crema. In ogni caso, deve restare fermo il principio che le proposte di legge di iniziativa dell'opposizione, che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha deciso di iscrivere all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea, debbono arrivare in aula come proposte di legge di iniziativa dell'opposizione. Viceversa, in Commissione affari costituzionali è stata adombrata una tesi che è stata esposta da due autorevoli esponenti del gruppo dei democratici di sinistra: prima dall'onorevole Mussi e poi dall'onorevole Soda. Si tratta di personaggi autorevoli che hanno esposto, però, tesi risibili. Vorrei riassumere in poche battute la tesi risibile di cui sto parlando: attenzione, l'opposizione ha diritto all'iscrizione all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea di una proposta di legge di sua iniziativa, solo se la maggioranza conviene; ciò per una sorta di *gentlemen's agreement* che si è verificato in Commissione finanze a proposito della proposta di legge di cui era primo firmatario l'onorevole Berlusconi, sull'abolizione della tassa di successione.

Per quale motivo affermo che questa tesi è risibile? Perché tale codificazione nel regolamento è costata all'opposizione lacrime e sangue: abbiamo già dato parecchio! Signor Presidente, voglio ricordare che abbiamo concesso che il contingentamento dei tempi scattasse, nella maggior parte dei casi, sin dalla prima iscrizione di un provvedimento di legge nel calendario dei lavori. Dunque, se la tesi adombrata dagli onorevoli Mussi e Soda fosse corretta, nel corso dell'esame

di un qualsiasi provvedimento, potremmo affermare che non accettiamo il contingentamento dei tempi sin dalla prima iscrizione del provvedimento di legge in calendario. Se *gentlemen's agreement* è quello, *gentlemen's agreement* deve essere anche questo. Allora, la tesi è infondata.

Devo dire, ad onor del vero — e questo fa onore anche alla presidente della Commissione, l'onorevole Rosa Jervolino Russo —, che comunque siano andate le cose un fatto è assodato: su mia richiesta il presidente Jervolino ha stabilito che l'episodio verificatosi presso la I Commissione in relazione a questo provvedimento non costituisse precedente. Lei ci insegna, signor Presidente, che nel diritto parlamentare anche un solo precedente può fare stato. La prassi risponde un po' al motto « sbagliando si impera »: uno sbaglia una volta, poi è costretto a sbagliare una seconda, una terza ed una quarta, allora il precedente diventa prassi, questa diventa prassi consolidata e tale sequenza filmica non finisce mai, come gli esami di Eduardo. Io ho chiesto al Presidente Violante di convocare al più presto la Giunta per il regolamento su questo punto...

ELIO VITO. Sono quattro mesi che lo chiediamo !

PAOLO ARMAROLI. In questa settimana, signor Presidente, il Presidente Violante ha quindi convocato la Giunta — che se non sbaglio dovrebbe riunirsi mercoledì — ponendo la questione al primo punto all'ordine del giorno. È necessario fare chiarezza in proposito, perché non possiamo giocare ad una porta sola; la dialettica tra maggioranza ed opposizione va rispettata dall'opposizione, ma soprattutto dalla maggioranza, che ha la forza dei numeri.

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, desidero anch'io ricordare che il

diritto dell'opposizione di vedere discusse e votate in Assemblea le proprie proposte (come appunto stabilisce l'articolo 24, comma 3, del regolamento, che parla di « proposte » dell'opposizione) è stato uno dei cardini della riforma regolamentare che abbiamo approvato qui alla Camera. Per motivi di bilanciamento istituzionale, si sono previste corsie più che preferenziali — vere e proprie autostrade, se vogliamo — per le proposte del Governo e della maggioranza, spingendo quindi l'opposizione, in una corretta logica istituzionale, a far valere le proprie posizioni in positivo, quindi prevedendo il diritto dell'opposizione di vedere discusse e votate le sue proposte, avendo una quota, una riserva di tempo, appunto, per le proprie proposte.

Questa scelta fondamentale che si è tradotta nell'articolo 24, comma 3, del regolamento, non si è però tradotta in minuziose modifiche di dettaglio a tutte le altre fasi del procedimento legislativo. È evidente che in qualche modo questa previsione configura una sorta di procedura *ad hoc* per le proposte dell'opposizione, considerato che gli istituti sono molti. Pensiamo, per esempio, al rinvio in Commissione ed alle sospensive: tali strumenti, in mano alla maggioranza, in base alla legge dei numeri, potrebbero far sì che le proposte dell'opposizione di fatto non vengano mai discusse, facendole passare di rinvio in rinvio. Quindi, o si rende sostanziale questo diritto, oppure, evidentemente, in base alla legge dei numeri, la maggioranza avrebbe il potere di vanificare la previsione di questa riserva di tempi per le proposte dell'opposizione. Ritengo sia interesse di tutti che questa norma invece si incardini compiutamente nel nostro regolamento, in quanto costituisce sicuramente un meccanismo positivo, anche in considerazione del ruolo dell'opposizione, che certamente è quello di contrastare i provvedimenti della maggioranza e del Governo, ma anche quello di avanzare proposte alternative. Questa norma, quindi, è di particolare importanza.

Certamente, la modifica regolamentare non ha mutato il diritto della Commissione affari costituzionali, come delle altre Commissioni, di scegliere tra diversi testi il testo base, ma se si ammette tale possibilità si vanifica il senso dell'articolo 24, comma 3, che prevede appunto, ribadisco, una riserva di tempi per le proposte dell'opposizione.

Si tratta di capire, quindi, cosa si voglia fare di questa norma: vogliamo renderla sostanziale? Forse, in attesa di approvare modifiche regolamentari, volte ad incardinare in tutte le fasi del procedimento legislativo le proposte dell'opposizione, si dovrebbe pervenire ad una sorta di convenzione politica in base alla quale riconoscere, sul piano di fatto, tale diritto anche laddove vi siano lacune regolamentari. Invece, se ci si appiglia a tali lacune regolamentari al fine di vanificare la questione di sostanza, ripeto, credo si vanifichi la stessa logica della riforma del regolamento che abbiamo approvato.

Visto che ritengo che questa riforma regolamentare interessi tutti, perché chi è opposizione oggi potrebbe essere maggioranza domani e viceversa, mi auguro che da parte dell'attuale maggioranza si comprenda il significato istituzionale di questa riforma regolamentare al fine di attuarla pienamente. Se le cose dovessero rimanere così, si vanificherebbe questo diritto: ma è ovvio che lo si vanificherebbe anche in futuro. Pertanto, lo ripeto, è nell'interesse di tutti, fare in modo che questa riforma entri pienamente a regime.

Mi auguro vi sia tale disponibilità, come è già avvenuto — lo voglio ricordare — in un caso del tutto simile all'attuale, in cui il Presidente Violante consentì una richiesta di rinvio in Commissione, dicendo, tuttavia, che qualora tale richiesta fosse stata avanzata nuovamente non l'avrebbe più messa ai voti, pur in violazione di un diritto dell'Assemblea di votare anche ripetutamente proposte di rinvio in Commissione. In quel caso, il Presidente Violante si fece garante, a livello di decisione politica, di questa nuova norma regolamentare.

Mi auguro si apportino subito le modifiche al fine di rendere sostanziale la riforma regolamentare, ma nel frattempo non deve essere vanificato questo diritto dell'opposizione.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Signor Presidente, vorrei distinguere i due aspetti del problema: il primo riguarda la scelta del testo base da parte della Commissione di merito ed il secondo il computo dei tempi della discussione in aula.

Per quanto riguarda la scelta del testo base da parte della Commissione di merito, è norma indiscussa e direi non contestata dagli stessi colleghi dell'opposizione che la Commissione abbia il potere, su proposta del relatore, di scegliere una proposta fra le varie proposte di legge iscritte all'ordine del giorno e di votarla come testo base sul quale incardinare la discussione in aula. È vero, inoltre, che il comma 3 dell'articolo 24 del regolamento — al quale si sono riferiti i colleghi — stabilisce che i gruppi di opposizione hanno il diritto di veder riservata in aula una quota del tempo complessivo disponibile per i lavori dell'Assemblea alle proposte iscritte all'ordine del giorno, su richiesta degli stessi gruppi di opposizione.

Il problema di fronte al quale ci siamo trovati, come del resto è stato molto correttamente riferito dai colleghi intervenuti prima di me, è se questo comma 3 dell'articolo 24 del regolamento vanifichi o meno il potere della Commissione di scegliere, fra le varie proposte iscritte all'ordine del giorno, quella suggerita dal relatore o se sia obbligatorio per la Commissione di merito scegliere, come testo base, la proposta di legge già iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea.

Signor Presidente, ho sospeso la seduta anche per poter effettuare un idoneo accertamento e dare una risposta infor-

mata al quesito indubbiamente interessante ed importante posto dai colleghi dell'opposizione.

Ho potuto appurare che esistono di certo non molti precedenti, onorevole Pisanu. Ho trovato un precedente — magari ce ne sarà qualcun altro — in VI Commissione; in quel caso, però, si giunse alla soluzione in base non ad una precisa scelta di regolamento, ma ad un accordo politico tra le parti. Ho trovato anche qualcosa di più: il problema, come correttamente ricordato dall'onorevole Armaroli, è stato posto alla Giunta del regolamento, che l'ha affrontato e ne ha iniziato la discussione, non l'ha però terminata, tanto è vero che nella seduta del 15 o del 16 settembre scorso — se ben ricordo — si è deciso di rinviare ad altra seduta, finora non effettuata, lo scioglimento di questo nodo procedurale.

Stando così le cose, non mi sono trovata di fronte ad una norma che imponesse alla Commissione di derogare alla procedura normale, in base alla quale il relatore propone un testo e la Commissione lo vota. Ho posto, dunque, in votazione il « testo Crema », suggerito dal relatore, la Commissione lo ha votato e tra l'altro, con mio grande piacere la stessa opposizione ha votato a favore di quel testo e, come correttamente ha ricordato il collega Armaroli che mi ha detto che la decisione di oggi non può costituire un precedente, anch'io ho affermato che essa non costituisce precedente. Ciò non potrebbe essere, perché non è compito del presidente della I Commissione, né della I Commissione nella sua totalità, costituire precedenti validi su materie che spettano alla competenza della Giunta per il regolamento.

Presidente, io stessa mi associo — come ha ricordato il collega Calderisi — alla richiesta che la Giunta per il regolamento si riunisca al più presto, sciolga questo dubbio interpretativo, in modo da non far trovare il presidente di Commissione in difficoltà, ma io, non disponendo di una norma che mi consentisse una strada diversa da quella normale tracciata dal regolamento, ho applicato — e ritengo

correttamente — il regolamento. Cosa diversa, che non attiene al presidente della I Commissione, è il computo del tempo che l'Assemblea spenderà nell'esaminare questo provvedimento, ma tale problema dovrà essere risolto dal Presidente della Camera.

Così stanno le cose, Presidente, e la ringrazio per avermi consentito di esporle.

BEPPE PISANU. Mi ero rivolto al Presidente della Camera e non al presidente della Commissione!

PRESIDENTE. Sono io che la ringrazio, presidente Jervolino Russo.

FILIPPO MANCUSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per il suo gruppo è già intervenuto l'onorevole Pisanu, comunque, le darò la parola considerata l'importanza del tema. Prego, onorevole Mancuso.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, consenta anche a me di aggiungere una riflessione su questo tema che ho visto dibattuto sia in I Commissione, sia adesso in aula, per dire che il principio di completezza dell'ordinamento giuridico non consente di affermare che in un caso di dubbio — se di dubbio si tratta — risolvibilità non esista la norma.

L'ordinamento giuridico è autosufficiente: se non vi è una norma espressa, vi è il sistema, da ciò la nota distinzione tra *analogia legis* e *analogia iuris*. In questo caso, però, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere né all'una né all'altra figura. La presidente della nostra I Commissione è andata in cerca — in cerca infelice, afferma — di una norma che invece c'è ed è esattamente la norma innovativa del terzo comma dell'articolo 24, quello che disciplina il sistema attraverso il quale le proposte arrivano all'esame dell'Assemblea. La fase che questa norma disciplina non è quella di Commissione, ma quella dell'iscrizione, della determinazione del contenuto e dell'ordine dei lavori in aula, assegnando, come abbiamo visto, una sorta di privilegio — molto contenuto —

all'opposizione. Questa è la finalità: che all'Assemblea, comunque sia, pervengano le proposte di legge che, rientranti in quella aliquota, sono sorte dall'iniziativa dell'opposizione.

Le disposizioni di altro genere, quelle che regolano i lavori in Commissione, quelle che in via di principio stabiliscono che la Commissione medesima ha il potere di deliberare e di proporre all'Assemblea il testo base, sono innanzitutto previgenti rispetto alla norma innovativa e, in secondo luogo, totalmente disimpegnate da questa, che disciplina un caso specifico: la norma specifica deroga alla generale. Ebbene, la norma dell'articolo 24, comma 3, disciplina esattamente quello che è avvenuto nella nostra Commissione e sta avvenendo in quest'aula. Non era possibile — o lo era, secondo la sensibilità che assiste ciascuno di noi — ricorrere al consiglio o addirittura al dettato dalla Giunta per il regolamento. Mancando però sia quella norma espressa — a mio avviso non necessaria — sia una direttiva che peraltro aspettiamo dal settembre scorso (fatto politico anch'esso impeditivo, quando si considera rilevante questa pronuncia), quando ciò dunque non avviene, è obbligo del destinatario della norma applicarla nel suo potenziale valore di completamento, cosa questa che non è avvenuta e che purtroppo, al di là dell'essere avvenuta, non è stata neppure — come dire — sensibilmente avvicinata dalla presidenza della I Commissione.

Non vogliamo riconoscere che in questa temperie politica piuttosto invasiva quella richiamata è una norma di libertà, di garanzia per l'opposizione? Ci dobbiamo affidare a questi sofismi, oltretutto mal confezionati, che trasudano il sapore dell'espedito? Oppure vogliamo fare di una norma, soltanto di poco più di due anni fa, un caposaldo della nuova dignità, della necessaria dignità, che va riconosciuta all'opposizione?

Se questi sono considerati sofismi, allora è bene che noi altri ci affidiamo al nostro lavoro con la stessa intensità di passione che ci indica che i nostri aver-

sari sono, in definitiva, nemici (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nella qualità di Presidente di turno dell'Assemblea, non di Presidente della Camera, ho ascoltato le argomentazioni esposte e che considero, sia politicamente sia dal punto di vista regolamentare, molto fondate e corrette, nel senso della loro potenzialità e della loro problematicità. Credo che la cosa più importante sia inquadrare meglio nel regolamento l'innovazione introdotta circa il diritto dell'opposizione di avere una precedenza di diritto e di fatto in relazione alla realtà quantitativa delle questioni all'esame della Camera. Ciò per evitare che vi sia uno iato tra le proposte di carattere generale e deroghe, come diceva l'onorevole Mancuso. La norma speciale deroga dai principi generali e prevale sugli stessi proprio per la sua specialità; tuttavia, in una realtà come quella parlamentare, che è politica e regolamentare al tempo stesso, ciò che si è voluto proporre ed indicare come diritto dell'opposizione deve trovare riscontro nella realtà, con l'adozione delle possibili modifiche regolamentari, che non sono state ancora introdotte.

Mi farò carico di riferire al Presidente della Camera ciò che è stato affermato, che ha valore politico e regolamentare. Sull'aspetto politico, non rientra tra i miei compiti neppure pronunciarmi; su quello regolamentare, credo sia giusto coordinare le norme attuative e le necessarie modifiche, affinché il principio indicato trovi concreta attuazione. Allo stato dei fatti, però, non sono in grado di modificare l'ordine del giorno. Mi permetto di osservare che il precedente che esiste, sul quale si è soffermata anche la Giunta per il regolamento, senza farne ancora seguire conseguenze di ordine modificativo, ha consentito che il testo base fosse quello proposto dall'opposizione. Forse il problema era contemperare un potere che, allo stato, secondo la norma generale, spetta alla presidenza della Commissione e la precedenza che, in un tema come

questo, poteva essere garantita alla proposta dell'opposizione; tale contemperamento poteva anche portare ad una diversa valutazione.

Questa è una riflessione che faccio pubblicamente in relazione a ciò che ho ascoltato; il mio dovere è riferire al Presidente della Camera. Come ha affermato cortesemente il collega Armaroli è stata appositamente convocata la Giunta per il regolamento (mi sembra giovedì prossimo) per valutare la questione. Gli effetti che deriveranno da tali valutazioni non sono prevedibili né possono portarmi a modificare l'ordine del giorno stabilito; si tratta, comunque, di un modo per affrontare collegialmente ed attentamente il problema, come è stato fatto con serenità da tutti.

In risposta all'onorevole Mancuso vorrei dire che io ritengo, come Vicepresidente che in questo momento presiede l'Assemblea, che i rapporti tra maggioranza ed opposizione non debbano essere di inimicizia, ma di confronto molto franco, anche sulle questioni che «scottano»; proprio perché «scottano», bisogna evitare che «brucino» troppo e bisogna far sì che possano essere valutate con la serenità che la natura dei temi e dei problemi sottoposti alla nostra attenzione richiede.

Mi rendo conto che questo è un problema molto delicato, perché si tratta di un'innovazione politica, e naturalmente regolamentare, che incide su una struttura che non ha subito modifiche; in questo caso, bisognerebbe evitare che la modifica venisse vanificata dalla realtà che, non essendo mutata, di fatto annulla la modifica stessa. Ripeto, la questione sarà deliberata dal Presidente, nella sua responsabilità, e dalla Giunta per il regolamento, che può avanzare proposte di modifica del regolamento.

Allo stato dei fatti, posso affermare questo, prendendo atto delle considerazioni svolte.

Per quanto riguarda la parte relativa ai tempi da aggiungere, devo far presente che è un potere che spetterà al Presidente.

Discussione della proposta di legge: Crema ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno comunemente definito «Tangentopoli» (6389); e delle abbinate proposte di legge: Pisanu ed altri; Soda ed altri (6386-6443) (ore 15,40).

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Crema ed altri... aggiungo allora Pisanu ed altri (i diritti d'autore non vanno mai dimenticati): ...

BEPPE PISANU. Tanto l'opposizione è cancellata!

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, lei non sarà mai cancellato dalla storia del Parlamento! ...Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno comunemente definito «Tangentopoli» e delle abbinate proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Pisanu ed altri; Soda ed altri.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C.6389)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 20 minuti (13 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 30 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 15 minuti;

Forza Italia: 56 minuti;

Alleanza nazionale: 49 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 38 minuti

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 34 minuti;

i Democratici l'Ulivo: 26 minuti;

Comunista: 26 minuti;

UDEUR: 26 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 20 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 16 minuti; CCD: 14 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 14 minuti; Socialisti democratici italiani: 9 minuti; Rinnovamento italiano: 6 minuti; CDU: 6 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 5 minuti; Minoranze linguistiche: 5 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 4 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 6389)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Orlando.

FEDERICO ORLANDO, Relatore. Onorevole Presidente, colleghi, recenti sviluppi del dialogo tra i partiti e tra il Governo e i partiti che lo sostengono hanno consentito di disincagliare il dibattito sull'inchiesta parlamentare sui rapporti illeciti fra sistema politico e sistema economico-finanziario e sul finanziamento illecito dei partiti. Una Commissione parlamentare di inchiesta su Tangentopoli, come viene definita con espressione giornalistica, fu proposta fin dall'inizio di questa legislatura nel 1996 da gruppi della maggioranza e dell'opposizione, con finalità dichiarate

o sottintese e in parte diverse e divergenti. La nostra Commissione e poi l'Assemblea ne discussero nel 1998 tra spinte e contropunte e alla fine il testo concordato si incagliò nel voto di reiezione espresso da questa Assemblea il 3 novembre 1998. Fra i voti contrari, vi fu anche quello di chi vi parla.

Dieci mesi dopo, decorso il termine regolamentare previsto per la ripresentazione di proposte di legge « cadute », il gruppo di Forza Italia depositò il 28 settembre 1999 una nuova proposta di Commissione bicamerale intitolata: « Inchiesta sui comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi delle imprese pubbliche e private e sui loro reciproci rapporti »; e una proposta identica di Commissione monocamerale (entrambe recavano le firme degli onorevoli Pisanu, Frattini, Biondi e di altri).

Lo stesso giorno, il 28 settembre, i deputati socialisti Crema, Boselli ed altri presentavano una loro proposta di legge « sul fenomeno comunemente definito Tangentopoli ».

Infine, il 12 ottobre 1999, i deputati Soda, Mussi ed altri del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo proponevano una « Commissione parlamentare d'indagine sui comportamenti dei responsabili pubblici, politici e amministrativi delle imprese pubbliche e private e sui loro reciproci rapporti ».

Il presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Cananzi, accogliendo una legittima richiesta dell'opposizione, decideva di avviare subito l'esame delle proposte e designava come relatore chi vi parla. Ho accettato con qualche esitazione non solo perché la materia è delicata, ma perché avevo condiviso lo spirito dei due provvedimenti del Presidente Violante del 26 e del 30 settembre 1996: con il primo decreto si istituiva la Commissione speciale di questa Camera, presieduta dall'onorevole Meloni, per l'esame dei progetti di prevenzione e repressione dei fenomeni di corruzione; con il secondo provvedimento si istituiva il

comitato di studiosi presieduto dal professor Cassese sulla prevenzione della corruzione.

Ci siamo dotati dunque fin dall'inizio della legislatura sia degli strumenti per conoscere il fenomeno della corruzione sia delle proposte di legge per prevenirne l'ulteriore manifestarsi; ma gli uni e le altre sono rimasti negli archivi a disposizione degli studenti che vorranno scrivere tesi di laurea con materiali abbondantissimi ancorché inerti!

Mi permetta di dirlo, Presidente: questa legislatura non ha brillato per una appassionata riscoperta della legalità! Per me è stata una delusione; e perciò, pur essendo diffidente verso l'inchiesta politica e favorevole invece all'indagine di studio, ho accettato di collaborare alla formazione di questa proposta di legge, in coerenza anche con la linea del mio gruppo parlamentare icasticamente definita dal collega Parisi « non abbandonare la battaglia per la legalità, ma affrontarla al riparo dalle emozioni »!

Il 20 ottobre dello scorso anno, dopo solo tre settimane dalla presentazione delle proposte di legge, svolsi la mia relazione in Commissione a cui seguì un breve dibattito con gli interventi degli onorevoli Armaroli, Garra, Frattini, Novelli e Soda; poi più nulla, signor Presidente, per tre mesi. Solo il 19 gennaio scorso, dopo i congressi dei Socialisti democratici a Fiuggi e dei Democratici di sinistra a Torino, il provvedimento ha ripreso « a camminare » in Commissione. La proposta di scegliere l'atto Camera n. 6389, Crema e altri, come testo-base per la discussione in aula, è stata approvata quasi all'unanimità con i soli voti contrari delle colleghe Moroni (Comunista) e Nardini (Rifondazione comunista), entrambe contrarie alla istituzione di una Commissione d'inchiesta comunque modulata, e con l'astensione dell'onorevole Urbani (Forza Italia).

L'esame degli emendamenti in Commissione è terminato la sera del 20 gennaio in un clima di grande collaborazione, che spero non sia stato figlio soltanto della fretta di arrivare all'odierno

affannoso appuntamento con l'Assemblea. Ne è venuto fuori un testo, appunto quello che vi sottoponiamo, che sembra integrare il testo Crema senza alterarlo. Desidero ringraziare tutti i colleghi e in particolare la presidente Jervolino che, tornata alla guida della nostra Commissione, ha voluto confermarmi nell'incarico che io le avevo rimesso.

La Commissione ha inteso mandare, fin dal titolo della proposta di legge, un messaggio rassicurante a chi teme, per dirla in gergo giornalistico, che l'inchiesta su Tangentopoli possa degenerare in inchiesta su Mani pulite. Il titolo è: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno degli illeciti rapporti tra sistema politico e sistema economico-finanziario e dell'illecito finanziamento dei partiti ».

Il fatto che la parola « sistema » ricorra due volte nel titolo, una volta con riferimento alla politica, un'altra all'economia e alla finanza, non vuole prefigurare responsabilità generalizzate che, semmai, potranno emergere al termine dell'inchiesta, ma di certo sottintende che quella italiana è stata e forse è ancora una corruzione sistemica e non episodica e sia pure fatta di episodi macroscopici come erano stati nel regno d'Italia la regia dei tabacchi o le corazzate di latta o le ferrovie meridionali oppure nei primi decenni della Repubblica quelli denunciati da Ernesto Rossi e finiti davanti ai tribunali di tante, troppe, città.

La lezione che si ricava da quelle pagine nere è che gli scandali riguardavano gruppi di finanziari e di politici o, anche, settori del sistema politico-amministrativo e di quello degli affari, ma non arrivavano mai a configurarsi come sistema. È la stessa convinzione che, per ora, si ricava dagli scandali che scuotono, dopo la Spagna, altre democrazie: Francia, Germania, Israele, forse Inghilterra. Anche lì sono a rischio, o sono già caduti, molti leader e nessuno ha parlato o parla di capri espiatori e di toghe rosse. È stato bruciato in Francia il mito di Dominique Strauss-Kahn, superministro dell'economia di Jospin. Prima, vi erano stati gli

scandali dell'età mitterradiana, il suicidio del Primo ministro Pierre Bérégovoy, accusato in parte calunniosamente di corruzione; le dimissioni del Presidente del Consiglio costituzionale Roland Dumas; il passaggio di Bernard Tapie dal Governo al penitenziario per bancarotta; in Germania sta bruciando il mito di Kohl e il presidente del suo partito chiede scusa alla nazione, mentre il tesoriere del gruppo parlamentare si suicida e il ministro degli esteri, il verde Fischer, che fa le lodi dell'italiana Mani pulite, dice che tuttavia la democrazia tedesca « non è in pericolo perché, se si indaga e si dice la verità fino in fondo, alla fine la democrazia può giovarsene ». Così come potrà giovarsene la democrazia di Israele dove indagato per fondi neri e invitato alla dimissioni è lo stesso Presidente della Repubblica Ezer Weizman mentre era già nel mirino il capo del Governo Barak per finanziamenti alla sua campagna elettorale e, da qualche giorno, il problema sfiora anche il premio Nobel Shimon Peres.

Tutte queste cose, per un verso, ci suggeriscono di deporre l'arroganza delle nostre convinzioni: quante volte, discutendo in questi anni di nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti abbiamo lodato la trasparenza delle altre democrazie e indicato il modello tedesco come il *non plus ultra* delle soluzioni e cioè il contemperamento tra sostegni pubblici e sostegni privati alla politica; per un altro verso, gli scandali d'oltralpe non riescono, almeno finora, a farci intravedere una corruzione sistemica che dalle cancellerie o dalle direzioni aziendali arrivi fino all'assessore o al funzionario dei lavori pubblici o all'agente del fisco. Finora almeno, leader e partiti non negano le loro responsabilità, anzi generalmente le ammettono, lasciano gli incarichi pubblici o vengono accantonati dai loro partiti: tentano così di salvare i partiti stessi dalla condanna popolare e le istituzioni dalla disaffezione dei cittadini. Il compito, invece, che è davanti alla nostra Commissione d'inchiesta, se come spero sarà varata e se saprà assolverlo, è fare emergere ancor meglio di quanto non siano già

emersi dalle sentenze dei tribunali le cause e gli effetti sistemici della corruzione, arrivata al parossismo negli anni ottanta, quando, nell'ambito di una democrazia blindata che escludeva l'opposizione dal Governo ma non dal sottogoverno, essendo l'opposizione stessa governo locale in vaste zone del paese ed in vasti settori dell'economia, il rapporto fra istituzioni, amministrazione, imprenditoria, finanza e privati veniva oliato dalle tangenti con la stessa naturalezza con cui ciascuno di noi si assicura che tutte le varie parti del motore della propria automobile siano lubrificate.

Non si riescono più a distinguere gli effetti e le cause, si incassa a Roma o a Milano sulle grandi opere come nel paesino sulle varianti al piano regolatore o al regolamento edilizio. Quel ceto di professionisti della politica che un ministro della giustizia, credo Martelli, quantificò in un milione di persone si raddoppia con il ceto che vive di sottobosco economico e si triplica con il ceto intermediario fra politica ed economia, costituendo un blocco sociale che si dileguò davanti a Mani pulite ma si è subito ricomposto, come dimostra la perdurante corruzione diffusa, grande o piccola. È stata illusione credere che la magistratura, il cui compito non è fare la guerra alla corruzione ma condannare singoli corrotti per specifici reati ed assolvere chi è accusato ingiustamente, potesse invece fare opera sistematica di risanamento, sostituendo al sistema della corruzione quello della legalità.

Questo è compito della politica, non vi sono supplenze: la nostra Commissione d'inchiesta nasce, spero, da questa convinzione. Essa indagherà, come prevede l'articolo 1 per accertare l'intera fenomenologia del finanziamento illecito della politica, compreso quello estero (indagine, naturalmente, a 360 gradi, come consiglia anche la vicenda Mitterrand-Kohl in queste ore) ed inoltre per accertare corruzioni e concussioni tra funzionari ed imprese, false comunicazioni sociali, illeciti arricchimenti connessi al rapporto tra sistema dei partiti e sistema economico-finanziario, le ragioni di eventuali incom-

pletezze o lacune nell'azione dei magistrati e degli organi ausiliari, eventuali lesioni del principio di concorrenza nell'aggiudicazione di lavori o concessione di servizi, esistenza, contenuto e veridicità dei bilanci e dello stato patrimoniale dei partiti politici, con l'indicazione del grado di rispettivo indebitamento.

La Commissione formulerà proposte per impedire il riprodursi degli illeciti rapporti tra politica ed economia nonché del finanziamento illecito dei partiti. È forse un'ambizione eccessiva? Potrebbe anche succedere che, come dice l'onorevole Martinazzoli, la Commissione d'inchiesta si comporti come l'acqua a Venezia: una volta diventa alta, un'altra si ritira e la situazione resta sempre precaria com'era. Certo, le notizie dal mondo non confortano, ma credo che molto dipenderà dagli uomini che il Presidente Violante e il Presidente Mancino sceglieranno (venti deputati e venti senatori, più il presidente) per dar vita alla Commissione. Dipenderà da loro saper gestire in tempo breve ma su spazi vasti i poteri che riceveranno dalla Costituzione e dalla legge, per raggiungere fini costruttivi, muovendosi fra i paletti che questa legge pone loro e non può non porre.

Troverete tutte queste cose nell'articolo 4: la Commissione — vi è scritto — procederà con i poteri e le limitazioni dell'autorità giudiziaria; rispetterà le norme sul segreto d'ufficio, professionale e bancario; potrà chiedere, anche in deroga al codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti o a inchieste in corso, ad indagini giudiziarie o a inchieste parlamentari. A tali richieste l'autorità giudiziaria potrà opporre il segreto istruttorio. A sua volta, la Commissione potrà opporre il segreto funzionale all'autorità giudiziaria, sempre motivatamente. La Commissione individuerà gli atti che non possono essere divulgati: le sue indagini non possono interferire con i procedimenti penali in corso, né sindacare atti della magistratura nell'accertamento di responsabilità personali. I membri della Commissione, che non possono essere né indagati né ex

indaganti, sono obbligati al segreto. Le sedute sono pubbliche, salvo diversa disposizione. In proposito, spero possa apparire più chiaro a chi legge il modo in cui saranno conciliate pubblicità e segretezza. La Commissione lavorerà sulla base di un regolamento interno. In ogni caso i suoi lavori dovranno essere conclusi con la presentazione di una relazione al Parlamento entro e non oltre il 31 dicembre 2000. Degli atti allegati resteranno coperti dal segreto quelli attinenti a procedimenti giudiziari nella fase delle indagini preliminari.

La conclusione dei lavori entro il prossimo 31 dicembre può apparirvi, onorevoli colleghi, troppo ravvicinata in rapporto alla ricordata complessità della materia, ma anche i colleghi che avevano proposto il termine di un anno, più due mesi per la relazione, hanno convenuto sull'impossibilità di sovrapporre la fase conclusiva dell'inchiesta all'inizio e allo svolgimento della campagna elettorale del 2001.

E qui, onorevole Presidente, si ripropone al senso di responsabilità di tutti noi il problema che già il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga aveva posto in un messaggio del 1991 alla Presidente della Camera Nilde Iotti, circa la coincidenza fra inchiesta parlamentare e fase conclusiva della legislatura. Il Capo dello Stato configurava il paradosso di un Parlamento che aveva deliberato l'inchiesta e tuttavia si vedeva privato del diritto di poter svolgere, con pienezza di poteri, una documentata e avvertita discussione, in esito alla quale adottare eventuali provvedimenti.

Uguale timore di sovrapposizione ad altre scadenze costituzionali indusse lo scorso anno i gruppi di questa Camera a concordare i famosi « paletti » per arrivare all'istituzione — che comunque poi non ci fu, come ho ricordato — della Commissione d'inchiesta su Tangentopoli e cioè che essa non potesse cominciare i suoi lavori prima dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, quasi un'ammissione di quanto la materia che stiamo maneggiando possa essere esplosiva per la pace sociale e per le istituzioni. L'apposizione

di « paletti », tuttavia, non risolve la problematica dell'istituzione della Commissione d'inchiesta, a suo tempo interamente richiamata nel messaggio di Cossiga e che qui conviene ricordare con un *flash*. L'inchiesta opera in campi delicati per persone, associazioni e istituzioni; essa veniva giudicata dal Capo dello Stato incapace di offrire « certezza del diritto », fondamento dello Stato liberale di diritto. Per ciò chiedeva al Parlamento l'approvazione di una legge costituzionale per fissare contenuti e limiti dei poteri che competono alle Commissioni d'inchiesta la cui attività oggi « non è presidiata nei confronti dei terzi da quel sistema di garanzie che è invece apprestato per l'esercizio della giurisdizione ». Sicché l'attività parlamentare d'inchiesta — concludeva Cossiga — « non dovrebbe mai essere esercitata in modo tale da interferire di fatto, anche solo per « suggestioni », con l'attività inquirente dell'attività giudiziaria ». Così diceva il Capo dello Stato e in questo richiamo di dieci anni fa, a cui il Parlamento non ha mai dato risposta, vi era l'eco di dure posizioni della dottrina sui poteri della Commissione d'inchiesta.

Il professor Manzella ci ammonisce che il potere d'inchiesta è espressione di una funzione di garanzia posta a salvaguardare la normalità costituzionale; sicché proprio quella normalità sarebbe lesa se l'inchiesta pretendesse di sottoporre al vaglio l'esercizio della funzione giurisdizionale, stante l'indipendenza garantita dalla Costituzione ai magistrati. Oppure se, addirittura, l'inchiesta pretendesse di rivolgersi nei confronti di altri organi costituzionali: Capo dello Stato, Corte costituzionale, altra Camera e perfino degli organi politici amministrativi regionali. Non solo, dunque, non si può fare il processo del Parlamento ai processi della magistratura, ma nemmeno il processo del Parlamento ai mancati processi della magistratura, poiché il Parlamento non può trasformarsi né in controllore dell'esercizio della giurisdizione, né in stimolatore di quell'esercizio. Può solo fare leggi per rimuovere eventuali inceppi di carattere soggettivo o oggettivo, stru-

mentali o strutturali, che impediscano l'esercizio della giurisdizione nei modi, nei tempi, nell'estensione e con l'approssimazione massima alla verità che i cittadini onesti desiderano. Forse era anche tenendo conto di questi aspetti che la proposta Soda-Mussi optava — e l'avrei preferito anch'io — per una Commissione parlamentare d'indagine, cioè di studio, senza i poteri della magistratura, ma con i poteri non meno incisivi degli studiosi di politica, di storia, di diritto e di economia che non mancano neanche fra i deputati e i senatori di tutti i gruppi. Ma la decisione di andare ad una Commissione di inchiesta con i poteri della magistratura ha reso improponibile la proposta Soda-Mussi come testo base per l'Assemblea. Per ragioni opposte, e cioè per l'eccessiva attenzione riservata alla sfera personale, è parso non proponibile come testo base quello degli onorevoli Pisanu, Frattini ed altri. Tuttavia, i contenuti più vitali sia dell'una, sia dell'altra proposta mi sembrano tutti pervenuti attraverso gli emendamenti approvati in Commissione al testo Crema, dando così vita al testo della Commissione che ora è al vostro esame.

L'auspicio del relatore è che questa proposta di legge, per la sua moderazione formale, che può essere una prima difesa nei confronti di forzature teoricamente ipotizzabili, venga approvata dal Parlamento e che la Commissione d'inchiesta che ne nascerà sia consapevole sin dal principio che la sua sopravvivenza e il suo successo sono legati al rispetto della moderazione sostanziale, alla quale la Commissione affari costituzionali ha ispirato i suoi lavori.

Non si tratta di indagare sul capitolo giudiziario di Tangentopoli ed anche per questo abbiamo tolto quel nome dal titolo del provvedimento; non si tratta di cancellare sentenze, né di aprire processi non aperti dai giudici; non si tratta di riabilitare o di demonizzare chicchessia. Si tratta, invece, di indagare sul DNA della corruzione italiana come sistema diffuso per poter operare su di esso, convinti che non basta ai politici acquistare meriti

come difensori delle istituzioni democratiche, se al tempo stesso accumulano demeriti che poi finiscono col travolgere, assieme alle persone, le istituzioni. Se sapremo farlo, tenendo a freno le reciproche emotività, avremo forse collaborato a ricostruire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

LUCIANO CAVERI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, due anni fa, in occasione della discussione della proposta di legge che fu respinta, nella relazione scritta si leggeva che la maggioranza non teme le inchieste ed i processi. Fu facile replicare allora che, se non vi era paura del risultato, non vi era ragione di temere lo strumento. Ovviamente era una risposta dialettica, essendo le convinzioni maturate e precostituite.

Oggi la maggioranza ha mutato opinione e asseconda la Commissione. Ha mutato opinione il relatore, che anch'egli asseconda e auspica l'approvazione di questo provvedimento. Ne siamo lieti. Rimane ancora un'ombra, sulla quale credo occorra dire una parola chiara, proprio perché non permangano ombre. La Commissione — si è detto, si è ripetuto, si è posto come alibi e giustificazione — non deve interferire con le indagini della magistratura, così da creare un'indagine collaterale e parallela. Così enunciato, il principio è tanto ovvio da apparire banale: teoricamente, anche se ciò talvolta non accade, nessun potere può, ha il diritto, deve intervenire per criticare, accertare e verificare l'ambito dei poteri che spettano ad un altro potere. Ripeto che così molto spesso non è accaduto nel

passato, soprattutto con interferenze non del tutto corrette nell'attività del Parlamento.

Abbiamo già chiarito in passato che l'ambito delle indagini è ben diverso: il Parlamento indaga su un fenomeno politico, mentre la magistratura indaga su fenomeni di rilevanza penale e si ferma (o dovrebbe fermarsi o si sarebbe dovuta fermare) laddove la rilevanza penale viene meno, per cui altra è l'indagine giudiziaria, altra è l'indagine politica.

Ritorno sull'argomento cogliendo gli spunti offerti dal relatore perché nei giorni scorsi abbiamo registrato due dichiarazioni contrastanti: mentre il Presidente del Consiglio ha affermato e riconosciuto che la magistratura nel passato recente e più lontano si è mossa in un clima di giustizia sommaria, là dove l'aggettivo « sommaria » sta per frettolosa e lacunosa — è il Presidente del Consiglio che parla —, un componente della maggioranza ha affermato, minacciando e promettendo sfracelli, che vi è una terza verità, quella scritta nelle sentenze, lasciando intendere che incrinare quella verità o dubitarne significherebbe ledere l'indipendenza della magistratura.

Occorre intendersi se la parola « indipendenza » possa essere adoperata in termini definitivi nell'ambito della politica. Indipendenza nel campo strettamente giuridico o giudiziario (lasciamo da parte ciò che attiene alla struttura e al governo della magistratura medesima, che deve essere altrettanto indipendente) significa possibilità e diritto, da parte della magistratura, di non subire condizionamenti, limiti e pressioni nell'accertamento della verità giudiziale che è compito specifico, precuo dell'ordinamento giudiziario nel suo complesso e nel quale nessuno può interferire o intervenire. Indipendenza significa anche diritto all'immunità dalle valutazioni, dai giudizi, dalle critiche e dalle censure quando l'indagine si sia conclusa con una sentenza; significa che le decisioni — perché scritte e formalmente definitive — appartengono ad una sorta di bibbia laica o di vangelo terreno contro il quale non sono ammesse cen-

sure, aforismi o interpretazioni, quasi che si costituisca un'oasi, un'area dorata che impone il silenzio. Quest'area esiste anche quando il processo è chiuso e l'accertamento giudiziario è definitivo. È lecito o è proibito indagare, se ci sono stati errori, o se, come ha lasciato intendere il Presidente del Consiglio, ci sono stati omissioni o accanimenti? O questo divieto si somma ai tanti che la nostra Repubblica porta con sé distribuendoli agli italiani, quasi che non sappiamo più cosa ci sia consentito, essendo tanto grande l'ambito dei divieti?

Non parlo di responsabilità, che attengono ad altro campo (regolato anch'esso con legge), ma parlo delle verifiche; non parlo di controlli, ma delle valutazioni: è consentito, è vietato, è permesso o è lecito? Può (o, come io ritengo, deve) il Parlamento compiere queste verifiche, questi controlli, queste valutazioni? Nessuno vuole interferire o intervenire sulla definitività dell'accertamento giudiziario, ma occorre ricordare che essa è un dato formale che fa parte di un contratto sociale destinato alla pacifica convivenza, in quanto occorre che vi sia un dato definitivo. Ma essere definitivo non significa essere giusto o vero.

Che cosa ha a che fare con questo dato l'indipendenza della magistratura? Dov'è la lesione all'autonomia del magistrato che ha già deciso, qualora gli si dica — giacché anche il magistrato è uomo e, come tale, soggetto come chiunque di noi a sbagliare — che la sua decisione di allora fu errata, sebbene sia fittiziamente e formalmente definitiva per il nostro ordinamento, così come ne sono definitivi gli effetti? Che cosa avrebbe a che vedere ciò con l'indipendenza della magistratura? Infatti, quest'ultima significa autonomia e possibilità di giudicare senza pressioni.

Allora, andiamoci piano con l'indipendenza, perché altrimenti, a troppo evocarla, diventerebbe una coperta troppo corta per coprire tutto! In ogni caso, occorre ribadire con fermezza, per evitare fraintendimenti, che la Commissione non ha quello scopo. Essa ha la finalità —

come fu la volta scorsa e come ribadiamo ora — di valutare la complessità e le cause del fenomeno intorno al quale i soggetti interessati, coinvolti o chiamati in causa hanno offerto spiegazioni e giustificazioni, talvolta non complete, spesso non appaganti.

Si è giunti persino a leggere — con lettera inviata a tutti i deputati — che un autorevole esponente della sinistra, che accettò ed incassò denari da una potenza nemica, oggi premiato con la presidenza di un'importante società (alla quale si accompagna, ovviamente, una prebenda altrettanto importante), ha arrogante-mente ammonito i deputati ed ha detto: « parliamo di cose serie » (come se non fosse serio aver accettato denari da una potenza nemica) ed ha soggiunto: « e lasciatemi lavorare ».

Ritengo che la Commissione debba indagare e verificare, anche per smussare — voglio usare un termine cauto — un'arroganza che ha antiche memorie e radici ed ha investito antichi modi di comportamento.

Veniamo ad un altro argomento che ci interessa e che si dice sia legato o collegato alla Commissione parlamentare di inchiesta. Una delle tante caratteristiche (non la sola, né la più importante) del sistema Italia consiste nel muoversi, anche sul versante legislativo, sotto la spinta dell'urgenza, dell'emergenza e dell'emozione. Scomparsa l'urgenza, affievolita l'emergenza, oggi ci muoviamo sull'onda delle emozioni. Parlo della vita perduta di un uomo, di un uomo che ha subito, di un uomo che ha sofferto, e di fronte alla sofferenza ed al dolore ci hanno insegnato che non è giusto andare ad indagare cause, motivi e reazioni. Si tratta dell'emozione per la morte di un uomo che certamente ha perso la vita anche per le sofferenze e per il dolore che ha provato e l'ha persa perché quel dolore e quelle sofferenze furono solo suoi e non di tanti altri egualmente responsabili. Questa emozione, però, deve farci stare attenti nel parlare di amnistia.

Sia chiaro: noi di Alleanza nazionale siamo, come fummo, contrari ad ogni

forma di amnistia. Quest'ultima rappresenta un'ingiustizia tanto per chi ha già sofferto ed ha pagato quanto per chi, non avendo concluso il percorso, si vede preclusa la possibilità che sia affermata la sua innocenza. L'amnistia ha anche questi risvolti: un'ingiustizia ed una disparità, perciò, inaccettabili, oggi più che mai, perché nell'intento — che comprendo e che giustifico — di chiudere, come si dice, un'epoca, si corre il rischio di coprire ciò che non si è voluto scoprire e questa è un'altra ingiustizia, che lascia le ombre dove vi sono e non fa chiarezza dove chiarezza deve essere fatta.

Non vi è ragione processuale che valga a giustificare in questo momento un provvedimento di clemenza di tal fatta ed è per questo ulteriore motivo che deve essere consentito un giudizio globale e politico su una vicenda; un giudizio che solo il Parlamento può esprimere su una stagione che — ahinoi, mi riferisco a quella della corruzione — pare non si sia ancora conclusa.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Moroni, iscritta a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, il dibattito preliminare alla decisione di costituire una Commissione su Tangentopoli è stato teso soprattutto a chiarire cosa questa Commissione non è e non deve essere. Si è detto che non deve essere un luogo nel quale consumare vendette; si è detto — e la nostra parte lo condivide — che non può essere un luogo politico in cui celebrare un processo ai processi, né tanto meno un processo alla magistratura.

C'è una maggiore difficoltà ad individuare, invece, quali responsabilità, quali contenuti e quali volontà politiche debbano alimentare il lavoro di questa Commissione. Io credo che ci troviamo di fronte ad un compito in qualche misura storico che riguarda la revisione del nostro recente passato e delle radici, non proprio recentissime, in cui quel passato affonda.

In questi anni, una sorte di rappresentazione mitologica ha tenuto banco intorno a Tangentopoli e ha descritto la guerra tra le guardie ed i ladri: i ladri da una sola parte e le guardie immacolate (qui sta la mitologia e anche, credo, la falsità di questa rappresentazione). Non mi sembra che questa fosse la realtà. La prima Repubblica non è stata il regno dei ladri ed i partiti che hanno governato in quegli anni non possono essere arbitrariamente iscritti in una categoria che va ben oltre la politica; l'opposizione, a sua volta — mi riferisco all'opposizione politica —, non mi sembra sia stata composta tutta da guardie immacolate, se pensiamo, come ricordava poco fa il collega Anedda, al finanziamento cospicuo, massiccio che ha riguardato il principale partito dell'opposizione e che veniva, come avrebbe detto Togliatti, da molto lontano, addirittura da un paese ostile e nemico al nostro negli anni della guerra fredda. Quanto alla immacolatezza di una parte di quei magistrati che hanno condotto quest'azione giudiziaria, mi permetto di rimandare alla biografia non proprio limpidissima del senatore Di Pietro.

Credo che Tangentopoli sia stata, purtroppo, una sorta di lotteria nella quale alcuni colpevoli sono stati colpiti — ed è giusto che sia così —, ma in cui altri sono stati risparmiati, nella quale sono stati colpiti alcuni innocenti — fanno fede le assoluzioni successive di persone che hanno comunque patito il carcere —, ma soprattutto nella quale non si è saputo o voluto distinguere tra aspetti diversi dei fenomeni dell'intreccio tra corruzione e politica, poiché la corruzione è una cosa, la concussione un'altra ed il finanziamento illecito della politica un'altra ancora: come dimostrano le cronache di tanti altri paesi europei, credo che quest'ultimo aspetto debba essere inquadrato nella drammatica cornice della guerra fredda.

Noi, per parte nostra, non vogliamo restare aggrappati al passato e non pensiamo di costruire la nostra politica sulla rivendicazione di quella parte di passato che sentiamo, in qualche modo, nostra.